PULCINELLA sul campanile

di Francesco Jovine

Ho visto a Montepulciano un campanile sormontato da un Pulcinella. Mi apparve d'un tratto nel fondo di una piazza chiusa tra fabbriche antiche su una torre quadrata, grigia, illeggiadrita da biforette leggere di marmo bianco.

Scendevo verso la città bassa chiuso nei miei pensieri; era una mattina di giugno soleggiata con aria dolce e ferma. Ma io non guardavo in alto; i miei pensieri erano malinconici e terrestri. Avevo, poco prima, udito troppe invocazioni al cielo. C'erano stati quattro vescovi e un cardinale e innumerevoli preti; avevano cantato e salmodiato, avevano portato in processione tutti i santi della città sotto archi trionfali di cartavelina e di fiori. Il cardinale e i vescovi parati di seta e di oro avevano partecipato a una solenne cerimonia nella cattedrale; poi, uno dei prelati aveva recitato la sua omelia e si era detto lieto di aver visto una così imponente adunata di fedeli, segno indubbio della rinvigorita devozione degli italiani che erano tornati con tanta lodevole docilità ai loro pastori. Non era mancata l'allusione a un terribile nemico di tutti i popoli obbedienti alla madre Chiesa che risiedeva in lontane regioni, sempre coperte di gelo e di nebbia; mostro tremendo che prometteva agli uomini la felicità sulla terra con l'unico diabolico fine di sottrarli alla loro destinazione celeste.

L'omelia del prelato era durata fino ai margini della tarda mattinata; le turbe che l'avevano ascoltata, dopo aver rinnovato i loro canti e le loro grida devote a gruppi di venti, di trenta, con in testa i loro preti, i loro chierici, i loro sagrestani avevano preso la strada del ritorno e si erano sparse per i viottoli che scendono a valle verso le loro pievi che le richiamavano con festoso scampanio.

Sulla piazza antistante alla cattedrale, dopo il passaggio delle ultime vecchie che per essere più vicine al mistico compenso promesso si erano attardate a pregustarne le delizie, non rimasero che le cinque lucide grandi macchine americane che avevano portato i vescovi e gli accoliti a Montepulciano.

Io camminavo a testa china, dicevo, chiuso nei miei pensieri terrestri. Il vescovo che lo aveva promesso a tutti i suoi ascoltatori mi aveva escluso da quel bellissimo cielo di estate, probabile sede del Paradiso. Con me erano stati esclusi centinaia di migliaia di braccianti che in quei giorni erano braccati dalla Celere nelle campagne dell'Emilia e gli operai che occupavano le fabbriche della Snia-Viscosa. Ma non si creda che le mie meditazioni avessero per oggetto la mia dannazione eterna; si trattava di ben altro. Io venivo almanaccando sulle mie impressioni recenti; sulle lucide macchine americane, sulla fame dei braccianti, sul concetto di rinunzia e di rassegnazione e cercavo tra tutte queste disparatissime immagini, un legame comune.

In quel momento scrosciò il mezzogiorno dalla torre di Montepulciano. Il primo colpo vibrato sulla campana ruppe il silenzio del purissimo arco celeste e uno stormo di colombi prese il volo gridando. Alzai il viso in alto e mi apparve Pulcinella; aveva la maschera nera col naso adunco, le brache bianche annodate alla caviglia, la casacca e il cappello a cono. Faceva un inchino e vibrava un colpo; si risollevava e ne vibrava un altro; e il suo sorriso arguto e laido fuso nel metallo pareva animarsi tripudiando nel sole.

L'apparizione mi colpì non tanto per la bellezza di quel fantoccio sul campanile quanto per il fulmineo tumultuare di pensieri che mi si affollò nella mente.

Il campanile e Pulcinella mi sembrarono congiunti non da un bizzarro casuale accostamento ma per intrinseco rapporto.

Non creda il lettore che ci sia qualcosa di irriverente nella mia affermazione; ho sempre ritenuto necessario distinguere la religione vera dalle sue apparenze spettacolari o superstiziose; ho pensato che nel nostro paese ci sia sempre stato un duplice manifestarsi del sentimento religioso: uno veramente pregevole fatto di intimo ineffabile slancio dell'anima, l'altro intessuto di supino ipocrita o rozzo conformismo limitato al clamoroso, coreografico, estrinseco cerimoniale.

Quel giorno lo svolgimento casuale di una processione con l'incontro improvviso di Pulcinella m'indusse a riflettere sulla natura di alcuni perniciosi difetti propri a tanta parte degli italiani.

Pulcinella rappresenta l'aspetto più spregevole della nostra remota indole. Nel Mezzogiorno d'Italia almeno sette tra villaggi e città si contendono l'onore di aver dato i natali all'inventore della maschera: si fanno almeno sette nomi di comici dell'arte che avrebbero ideato il mimo dalla casacca bianca e dalla maschera nera. Come per Omero bisogna ritenere che l'invenzione di Pulcinella sia creazione corale, che la maschera risulti dal contributo di molteplici intuizioni particolari.

In Pulcinella la fantasia popolare pose in sintesi tutti i difetti più gravi e alcune delle caratteristiche comiche della psicologia collettiva della parte più debole del nostro popolo.

E così nacque Pulcinella: bonario e crudele insieme; vile e smargiasso, furbo ed ingenuo, ipocrita fino alle midolla, servile fino all'abbiezione, umile e superstizioso se dominato dalla paura, irriverente e sostanzialmente incredulo nei passeggeri ritorni di audacia.

E non è fatto di piccolo momento ricordare che Pulcinella nacque nel Seicento, nel periodo di maggiore rigoglio della controriforma, germogliò come per malefico sortilegio con la casistica dei gesuiti, con le leggi suntuarie, crebbe con il moralismo ipocrita e la profonda corruzione delle anime, fu buon compagno della decadenza dell'orgoglio e della dignità civile del popolo e dell'affermazione grottesca dell'albagia e della tracotanza individuale.

Io non ho voluto e forse non avrei potuto indagare sulle circostanze lontane che hanno portato Pulcinella sopra un campanile; forse sarebbe stato impossibile conoscere il nome dell'estroso ideatore del bizzarro connubio; forse anche qui non si trattò di un ideatore singolo. Pulcinella si arrampicò, forse sulla torre di Montepulciano per rendere corposa e intelligibile una intuizione corale oscura. Un popolo si fabbrica i suoi miti e i suoi simboli, e il significato profondo di numerose manifestazioni di psicologia collettiva occorre andarle a ricercare in queste creazioni che sono, solo in apparenza, irrazionali.

Pulcinella sopra un campanile. L'unione delle clamorose manifestazioni teatrali della religione e dello spirito cinico indifferente rozzo della parte peggiore dell'animo di un popolo è segno di decadenza e di sventura.

Chi scorra attentamente un manuale di storia politica del nostro paese che riguardi gli ultimi tre o quattro secoli troverà l'infallibile ricorrere del rapporto tra il progresso e la decadenza del conformismo religioso e della superstizione, e dell'altro non meno intrinseco tra reazione, dogmatismo, assenza di spirito critico, rozzezza morale.

Questi erano i miei pensieri in quella bella mattina di giugno. I rintocchi della campana erano finiti; avevo girato l'angolo e non vedevo più il campanile. Mi prese allora l'angoscioso dubbio che io avessi, non visto, ma immaginato Pulcinella sulla torre. Tornai indietro; il fantoccio di metallo c'era ancora; ma era seminascosto, immobile, dietro la campana. Spenta l'eco delle voci che avevano accompagnato lo squillo della campana pareva fosse pentito del suo riso tripudiante. Mi sorprese quella diversità di espressione e mi venne in mente l'idea che Pulcinella potesse avere sede soltanto provvisoria sul campanile e che se mai lo spirito italiano ritrovi interi la sua dignità, il suo orgoglio, il suo coraggio intellettuale, in una notte tempestosa, non visto, Pulcinella si calerà dalla torre e scomparirà per sempre.

FRANCESCO JOVINE

VARSAVIA — Oggi, in occasione della conclusione delle celebrazioni del 150.mo anniversario del poeta polacco Adam Mickiewicz, verrà scoperto un monumento alla memoria del grande scrittore. Alla cerimonia interverrà il compagno Antonio Banfi

PER IL MESE DEL LIBRO POPOLARE E DELLA SCUOLA

Nascono dappertutto le biblioteche del popolo

4000 volumi all'"Ansaldo" - Casse di libri inviate a Bari, Matera e Crotone - Importanza e funzione dei "centri" provinciali del libro

Mentre l'attività di organizzazione del «Mese del libro popolare» si va intensificando, facciamo una rapida panoramica sull'azione che il Centro del libro ha svolto nei brevi mesi della sua vita. Le biblioteche popolari, per iniziativa di sezioni del partito, di organismi democratici, dei comuni, o di intellettuali locali, sorgono in tutta Italia, dal nord al sud, in città e in villaggi. Citiamo appena qualche esempio dalle notizie che abbiamo assunto al Centro del libro.

In Liguria la creazione delle biblioteche sembra assumere un carattere particolare: in quasi tutte le grandi industrie della regione gli operai hanno organizzato biblioteche ricche e in continuo aumento: alcune, come al reparto «allestimento navi» dell'Ansaldo, hanno raggiunto i 4.000 volumi. E se il record per il numero di biblioteche popolari finora lo detiene la provincia di Modena, con ben 60 biblioteche costituite in due o tre mesi, a Ferrara, a Forlì, a Bologna, e in altre città e centri dell'Emilia l'attività non è meno intensa, e le indicazioni di «Letture» (l'organo pubblicato mensilmente dal Centro) sono seguite sia per il modo di organizzare una biblioteca popolare che per la scelta dei volumi.

Siena ha costituito il suo Centro del libro in una libreria, mentre in un paese in provincia di Grosseto, Monticello Amiata, un intellettuale democratico ha organizzato la biblioteca presso la Filarmonica locale. Ancora in provincia di Grosseto, a Roccastrada, essa ha trovato sede nella sezione giovanile.

Biblioteche e sezioni provinciali del Centro si sono formate, fra l'altro, sia a Livorno, che in varie località delle Marche, nell'Alto Adige come a Cremona. Per la biblioteca di Sondrio sono state raccolte ben 60 mila lire; a Longiano la raccolta, ottenuta con quote e sottoscrizioni popolari, ha raggiunto le 25.000 lire. E così il Centro ha inviato casse di libri a Bari, a Matera, a Crotone, a Capaccio, in occasione delle Assise del Mezzogiorno: il Comune di Capaccio ha donato il locale e le scaffalature

Ma al Centro non sono arrivate soltanto notizie, dati, statistiche sulla diffusione della rete di biblioteche popolari. Giungono anche lettere da compagni e da amici, da simpatizzanti per l'azione che il Centro promuove, da professori e da scrittori; arrivano continuamente i libri più vari, di scienza e di letteratura, di fiabe e scolastici.

Angelo Emaldi, un compagno operaio di Varese, così ha scritto: «a Varese non solo è possibile, ma è necessario fondare una biblioteca popolare, dato che in Varese esiste molta stampa reazionaria e bigotta e pochissima popolare, veritiera». Per «stampa», il compagno di Varese intende una vera biblioteca, e cioè libri di cultura fondati sulla verità e non sulla mistificazione. E questa sua esigenza di una cultura «veritiera» coincide con queste altre parole, del professore Jacurti, di Roma, il quale, inviando la «sua entusiastica adesione» al Centro del libro, dice ancora: «Insegnante da circa 50 anni, ho passato la mia vita nella e per la cultura, intesa questa però non come un mezzo ritenuto più comodo per guadagnarsi la vita, ma come mezzo per far comprendere che cosa è la vita e imparare a vivere per sè e per gli altri».

Fra qualche settimana avrà inizio il «Mese del libro e della scuola»: congressi, conferenze, vendite e diffusioni di libri, fondazione di nuove biblioteche in tutta Italia, perchè questo della cultura, è un bisogno, come quello del lavoro e della pace, che unisce veramente tutti gli italiani. E in attesa di parlare delle iniziative che il Centro prenderà per il «Mese», e delle iniziative che localmente stanno sorgendo e attuandosi, riportiamo una frase che conclude una delle tante lettere di adesione al «Mese»: «auguro che il Mese non sia solo di 30 giorni». E' una voce che esprime il desiderio di milioni di italiani che il contatto con la cultura, «nostra seconda natura» come scrisse Gorki, duri non un mese solo, ma per sempre.

r. d. s.

Io amo i gazzettieri

di Concetto Marchesi

Io amo i gazzettieri. Essi sono gli eleganti e ben nutriti scalpellini che stanno levando gli ultimi intonachi dell'edificio giornalistico borghese. Maestri di cerimonia per tutti gli affaccendati del gran mondo, essi non usano più cerimonie per noi. Siano benedetti.

Essi, almeno, con nobile fierezza e con aperto e generoso sarcasmo sulle belle colonne stampate dei grandi quotidiani ci dicono quello che i ministri, i parlamentari della maggioranza, gli uomini di specchiata serietà, gli amici riservati e cortesi, le belle signore, i ragazzotti e le fantesche vanno ripetendo nei loro squillanti conversari. Siano benedetti.

Noi rendiamo loro grazie: e non è colpa nostra se per causa nostra essi sono scesi e scendono fino agli ultimi gradini della servile abiezione.

Fra costoro sono nascosti anche uomini e donne che si chiamano di «sinistra». Ma che vuol dire questa parola? Vuol dire fare dispetti e darsi delle arie scapestrate con i fratelli della «destra»?

No, amici belli. La lotta è dura, e sarà sempre più dura; e non c'è posto per voi in questa epoca di tanto travaglio. E se volete stare proprio a sinistra, cercate di non parlarne a nessuno per un pezzo, e parlatene soltanto in silenzio con voi.

Voi siete i figli del secolo; e il secolo ventesimo ha una grandezza sola: quella dell'odio, che quotidianamente ci largite. E' questo il suo volto, senza più maschera. Il carnevale della storia è finito; ora sovrasta l'odio, l'elemento aggregatore e concentratore delle forze mondiali. L'umanità sa finalmente qual'è la guerra che deve combattere, e qual'è la posta vera della guerra.

Letterati e novellieri, divenuti dilettanti di politica, possono compiacersi in sollazzevoli definizioni. Possono dire che il comunismo è un «movimento retrogrado» degli spiriti. Essi non sono in grado di immaginare che questo movimento retrogrado è quello che porta alla luce della civiltà tutta la immensa moltitudine che è rimasta sempre, fin'ora, esclusa dalla storia; che porta alla libertà individuale la immensa massa degli schiavi, che sostituisce il diritto alla elemosina, il rispetto allo scherno, il lavoro alla truffa, la mercede alla preda, la fede alla mistificazione, la solidità dello spirito alla vanità, alla infingardaggine, alla stupidità. Essi non sanno quello che potrebbero facilmente sapere se potessero per un momento sbucare dal guscio ozioso della loro presuntuosa e svagata mondanità.

Ma io amo i gazzettieri, questi microfoni del Signore e dei signori.

CONCETTO MARCHESI

IL PROCESSO DI PERUGIA CONTRO I CRIMINALI FASCISTI

I duecento superstiti di Vinca verranno a narrare la strage

Nuovi orrendi particolari dell'eccidio - Le torve figure degli assassini - Gli imputati continuano sfrontatamente a negare le loro mostruose responsabilità

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PERUGIA, 27 — *Il processo per la strage di Vinca non è ancora entrato nella sua fase drammatica, che inizierà quando verranno a raccontare i particolari dell'orribile crimine i duecento superstiti abitanti del piccolo paese del Carrarese. Fino al 1. febbraio sarà invece continuato l'interrogatorio dei briganti neri. Sono in tutto una quarantina nel grande gabbione, dove basta gettare uno sguardo per essere assaliti da un senso di orrore e di disgusto pensando che per alcuni anni il nostro Paese è stato in balìa di questi delinquenti. Non c'è una sola faccia, non dico onesta, ma solo normale in questo gabbione. Sguardi torvi, sorrisi cinici, fisionomie asimmetriche. Quando poi si alzano e vengono verso il banco del Presidente, noti che codesti tipici esemplari della razza fascista sono anche, quasi tutti, bassi, storti, sgraziati. Nessuno di essi riesce a sostenere lo sguardo di chicchessia. Se li fissi, subito si agitano sullo scanno e abbassano gli occhi.*

Con il loro interrogatorio si sta ricostruendo uno dei più orribili episodi dell'occupazione nazifascista in Italia.

Cinque giorni di strage

Al comando di due o tre tedeschi verso la fine di agosto del 1944, circa 200 briganti neri di stanza a Carrara si portarono nel piccolo villaggio di Vinca, abitato da 750 persone, e per cinque giorni di seguito ammazzarono tutti gli abitanti che non erano riusciti a fuggire, asportando ogni cosa e bruciando con i lanciafiamme le case. Di giorno andavano a compiere questi «eroici» atti di guerra a Vinca ma, vigliacchi come erano, non avevano poi il coraggio di pernottare sul posto del delitto. Andavano a dormire nel vicino paese di Monsone. Ci sono episodi che forse solo il più feroce reparto di S.S. tedesche avrebbe commesso, con la differenza che i nazisti commettevano le loro stragi con freddezza, mentre questi delinquenti nostrani avevano il gusto sadico del delitto. Vennero violentate da intere squadre e poi uccise col tiro a bersaglio ragazzine impuberi. Una donna venne trucidata con un palo conficcatole negli organi genitali. Alfierina Marchi, una ragazza di 17 anni sposata da 6 mesi ed incinta venne squartata viva dal brigante nero Benito Porta, un giovane delinquente che a quell'epoca aveva 18 anni. Da allora i «camerati» compiaciuti gli diedero il glorioso soprannome di «squartatore». Una donna, Maria Battaglia, venne uccisa con venti colpi di mitra tiratile in posti non vitali per prolungare le sofferenze atroci della agonia. Fu finita poi dal criminale Ussi con una bomba a mano fatta scoppiare sulla testa della vittima. I due bambini e il fratello della povera donna, nascosti dietro un macigno, assistettero a tutta la scena. Verranno a deporre al processo. Un bimbo in fasce venne gettato in aria e servì da tiro al bersaglio mentre i «camerati» raccontavano particolari sulla strage, per esempio l'episodio del bambino in fasce che un certo Gatton tirava in aria mentre gli altri sparavano col mitra, egli scoppiò a piangere. «Piangi?» — gli disse il Diamanti, la cui faccia patibolare si vede ora fra le sbarre: «E che brigatista sei, se ti commuovi per così poco?».

Ora, davanti al Presidente, invece, il Marocchini fa il fascista, dice di no, che non è vero, che egli non pianse. Malgrado i crimini orrendi di cui sono accusati, questi briganti neri mostrano di aver la certezza che riusciranno a cavarsela come è già avvenuto per tanti altri delinquenti fascisti, molti dei quali sono stati liberati proprio qui a Perugia. Parlano di se stessi, chiamandosi «camerati», battono i tacchi per tentare, sgraziati come sono, di prendere un atteggiamento militaresco. Mostrano di sentire insomma che nell'anno 1950 nell'Italia governata dalla D. C. possono senza timore riaffermare la loro qualifica di fascisti. Per quel che riguarda i delitti di Vinca, ritengono che basti negare.

A piede libero!

Il primo dei briganti sfilati stamane è Cesare Poli, incredibile a dirsi, imputato a piede libero. E' anche il primo fra quelli di oggi a dichiarare di essere stato ammalato all'epoca della spedizione, e precisamente di aver goduto in quel periodo di una licenza di convalescenza. Ci sono invece numerosi coimputati che lo hanno visto alla strage.

Segue quindi Olindo Porta, il degno padre di Benito, che abbiamo ascoltato ieri. Le dichiarazioni del Porta sono incerte, il suo racconto è un ingarbugliato insieme di affermazioni che il giudice può facilmente smentire: il Porta nega di aver partecipato alla strage, ma tuttavia è anche colpevole di avere ucciso un partigiano il 15 agosto a Carrara. Egli continua a negare ma i suoi dinieghi sono tutt'altro che bastevoli a scagionarlo. Infine scoppia in un pianto dirotto. Viene rimandato nella gabbia.

Giuseppe Tesconi, un altro che in quei giorni, a suo dire, non era a Carrara, segue il Porta. Ma i testi da lui citati in istruttoria hanno invece deposto proprio il contrario.

Italo Pisani a Gragnola, dove dice di essere stato inviato il giorno delle stragi, fece la guardia a 32 italiani rastrellati. Il criminale è confuso, sente su di sè l'attenzione dell'aula. Gli viene domandato come fu dei 32 prigionieri. Il brigante nero, senza sapere quanto sia grave ciò che sta per dire, ammette che gli ostaggi furono consegnati ai tedeschi da lui e dai suoi camerati.

Giuseppe Del Frate, un brutto cesso, oltre che di questo misfatto, è accusato anche di altri due crimini, di aver cioè partecipato alla strage di Bergola Foscarini e di aver fucilato il partigiano Oreste Lori a Carrara il 15 agosto. Sono stati poi interrogati Marco Di Pietro e Primo Ridolfi.

R. L.

Mostra del "Bianco e Nero" alla Casa della Cultura

Alla Casa della Cultura, in Via S. Stefano del Cacco 16, si inaugura oggi alle ore 18 una Mostra del Bianco e Nero cecoslovacco. La Mostra, che è accompagnata da un catalogo munito di una presentazione di Jan Loris, comprende numerose opere in litografia, acquaforte, puntasecca, xilografia, litografia a colori, «vernice molle», acquatinta, ecc. e riveste un particolare interesse in quanto le varie tecniche grafiche costituiscono in Cecoslovacchia una vera e propria scuola nazionale e hanno cultori che per gran parte si dedicano esclusivamente ad esse.

La Mostra resterà aperta sino al 12 febbraio.

45 MILA CITTADINI PER IL RICONOSCIMENTO DEI LORO DIRITTI

Oggi s'inaugura a Roma il Congresso dei sordomuti

Si inizia oggi a Roma, nella sala della Protomoteca in Campidoglio, il Congresso nazionale dei sordomuti. E' il Congresso di 45 mila cittadini, rappresentati da un Ente nazionale, che si riuniscono per esaminare e dibattere i loro molteplici problemi e per prendere deliberazioni per essi di grande importanza.

Si sa come, in Italia, siano arretrate e manchevoli sia la legislazione che l'attrezzatura e la capacità finanziaria degli organismi assistenziali, anche di quelli che, rivolgendosi a categorie relativamente ristrette come i sordomuti e i ciechi, con poco sforzo potrebbero esser posti in grado di funzionare efficacemente.

I sordomuti da tempo lottano e agiscono per ottenere innanzitutto il riconoscimento giuridico del loro Ente nazionale così ch'esso si trovi nella stessa posizione della Unione Italiana Ciechi.

Essi attendono in proposito l'approvazione di una legge già presentata al Senato e alla quale propongono, in un loro progetto, ulteriori modifiche e miglioramenti. Tra l'altro domandano un modesto finanziamento statale di 50 milioni all'anno.

I doveri che lo Stato e la società hanno nei confronti dei sordomuti, come di tutti i minorati, non hanno avuto finora alcuna sostanziale attuazione. E tuttavia sono molto elementari le rivendicazioni che i sordomuti pongono e le provvidenze ch'essi attendono dal loro Ente, una volta che sia stato messo in condizione di funzionare attivamente.

Si tratta di assicurare un assegno mensile ai minorati rimasti privi, loro malgrado, dell'educazione cui avevano diritto e che non sono più in grado ormai di avere; si tratta di vedere assicurata la tutela dei propri diritti, si tratta di veder costituiti almeno due convitti-scuola per l'insegnamento professionale e un istituto di studi medi e superiori; di ottenere una sede centrale, di avviare la costituzione di un Ente di lavoro analogamente a quanto hanno fatto i ciechi, di ottenere benefici speciali per il miglioramento culturale (entrata gratuita o semigratuita nei musei, nei cinema ecc.), veder costituiti gabinetti medici specializzati per il miglioramento fonetico, etc.

In definitiva il Congresso esaminerà tutte quelle questioni di organizzazione, di istruzione e di educazione che è necessario risolvere se si vuole che nella pratica, come nella teoria è unanimemente riconosciuto, il sordomuto divenga un individuo del tutto pari al normale.

14 — Appendice dell'UNITA'

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

RIASSUNTO delle puntate precedenti

D'Artagnan, un giovane guascone di circa vent'anni, ha deciso di raggiungere Parigi, meta delle sue accese ambizioni. Suo padre nel congedarlo gli affida quindici scudi, un vecchio ronzino e una lettera pel signor di Tréville. D'Artagnan, giunto nel borgo di Meung, viene da uno sconosciuto gentiluomo derubato della sua preziosa lettera. Raggiunta Parigi il nostro eroe racconta l'accaduto a Tréville e fa la conoscenza dei moschettieri Athos, Porthos e Aramis, dai quali in seguito per una serie di circostanze, viene sfidato. Mentre sta per battersi sopraggiungono le guardie del cardinale alle quali i quattro, tutti assieme, danno battaglia, vincendo. Il re esprime a Tréville il desiderio di congratularsi con i moschettieri.

La stessa sera i tre moschettieri furono avvertiti dell'onore che era loro accordato. Siccome essi conoscevano da molto tempo il re, così non se la presero con tanto calore; ma d'Artagnan colla sua fervida immaginazione guascona intravide la sua futura sorte e passò la notte in aurei sogni.

Quindi alle otto del mattino era a casa di Athos. D'Artagnan trovò il moschettiere abbigliato e pronto ad uscire. Siccome non si dovevano presentare al re che a mezzogiorno, avevano fatto il progetto con Porthos ed Aramis d'andare a fare una partita alla palla in una bisca situata dietro le scuderie del Lussemburgo. Athos invitò d'Artagnan a seguirlo.

Gli altri due moschettieri erano giunti e passeggiavano assieme. Athos, che era molto forte in tutti gli esercizi del corpo, passò con d'Artagnan dalla parte opposta e li sfidò. Ma al primo moto che fece, sebbene giuocasse colla mano sinistra, comprese che la sua ferita era ancora troppo recente per permettergli un tale esercizio. D'Artagnan rimase dunque solo, e siccome dichiarò d'essere troppo disadatto per sostenere una partita in regola, continuarono soltanto ad inviare delle palle senza preoccuparsi del giuoco. Ma una di queste palle, lanciata dal pugno erculeo di Porthos, passò vicino al volto di d'Artagnan, con tale violenza, che se invece di attraversarlo di fianco lo avesse colpito diritto, andava a spasso la sua udienza, perchè probabilmente si sarebbe trovato nell'impossibilità di presentarsi al re. Siccome quindi da quest'udienza, secondo la sua esaltata immaginazione, dipendeva tutto il suo avvenire, salutò graziosamente Porthos ed Aramis, dichiarando che non riprenderebbe la partita che allorquando fosse in grado di far fronte, e che se ne andava a prender posto nella galleria in faccia al giuoco. Sventuratamente per d'Artagnan, fra gli spettatori si trovava una guardia di sua eminenza, la quale, tutta bile ancora per la sconfitta dei suoi compagni, arrivata soltanto il giorno prima, si era proposto di cogliere la prima circostanza per vendicarla. Credette quindi propizia l'occasione, e volgendosi al vicino, disse:

— Non è a stupirsi che questo giovine abbia paura di una palla; è certamente un alunno nei moschettieri.

Bernajoux, scagliandosi ciecamente su D'Artagnan, si infilzò da sè stesso...

D'Artagnan si volse come se l'avesse morso un serpente.

— Perdio! riprese quello increspandosi audacemente i baffi guardatemi fin che volete, monello; quel che ho detto, ho detto.

— E siccome quello che diceste, è troppo chiaro per non aver bisogno di spiegazione, rispose d'Artagnan sotto voce, così vi pregherò di seguirmi.

— Voi certamente saprete chi sono?

— Io? lo ignoro perfettamente, e non me ne curo.

— Avete torto; mentre se sapeste il mio nome non sareste così premuroso.

— Come vi chiamate?

— Bernajoux, per servirvi.

— Ebbene, signor Bernajoux; disse tranquillamente d'Artagnan, vado ad aspettarvi alla porta.

— Andate pure, vi seguo.

— Non siate troppo premuroso, o signore, affinchè non s'avveggano che usciamo assieme; capite bene che, per quello che andiamo a fare, troppe persone ci imbarazzerebbero.

— Va bene, rispose la guardia, sorpresa che il suo nome non avesse fatto maggior effetto sul giovane.

Infatti il nome di Bernajoux era ben conosciuto da tutti, fuorchè dal solo d'Artagnan, perchè era uno di quelli che figurava più spesso nelle risse giornaliere che tutti gli editti del re e del cardinale non avevano potuto reprimere. Porthos ed Aramis erano tanto occupati nella loro partita, ed Athos li osservava con tanta attenzione, che non videro neppure uscire il loro giovine compagno. Siccome d'Artagnan non aveva tempo da perdere, stante l'udienza del re, si guardò d'intorno, e vedendo che la strada era deserta, disse al suo avversario.

— Davvero, o signore, che siete fortunato, voi che vi chiamate Bernajoux, dacchè non avete a che fare che con un alunno moschettiere; siate però tranquillo che farò del mio meglio. In guardia!

Bernajoux non era uomo da farsi ripetere due volte un simile invito. Nello stesso punto gli brillò in mano la spada e piombò sul suo avversario che, vista la sua giovinezza, sperava d'intimidire. Ma d'Artagnan aveva fatto il suo esperimento il giorno avanti e di fresco commosso dalla vittoria ottenuta, tutto esaltato dal suo futuro favore, era risoluto a non cedere un passo: quindi approfittò del momento in cui il ferro di Bernajoux deviava dalla linea, si ritirò, si scagliò e toccò il suo avversario nella spalla. Subito anche d'Artagnan fece un passo indietro e rialzò la spada, ma Bernajoux gli gridò che era nulla, e, scagliandosi ciecamente sopra di lui, si infilzò da se stesso. Pure, siccome non cadeva, siccome non si dava per vinto, ma soltanto ripiegava dal lato del palazzo del signor de la Trémouille, al servizio del quale aveva un parente, d'Artagnan, ignorando la gravità dell'ultima ferita ricevuta dal suo avversario, vivamente lo spingeva, e certamente l'avrebbe spacciato con un terzo colpo, se, essendo giunto fino al giuoco della pallacorda il rumore che s'innalzava nella contrada, due amici della guardia, che l'avevano inteso scambiare qualche parola con d'Artagnan, in seguito alle quali l'avevano veduto uscire, non si fossero precipitati colla spada alla mano fuori del recinto piombando sul vincitore. Ma comparvero del pari Athos, Porthos ed Aramis, e nel punto in cui le due guardie attaccavano il loro giovine camerata, le costrinsero a voltarsi. In quel punto Bernajoux cadde, e siccome le guardie erano soltanto due contro quattro, si misero a gridare:

— A noi, gente del palazzo de la Trémouille!

A quel grido uscirono tutte le persone di servizio, scagliandosi sui quattro compagni che dal lato loro si posero pure a gridare:

— A noi, moschettieri!

(Continua)